

Questionario ai tifosi atalantini: analisi dei risultati

In questa parte conclusiva della tesi ho voluto focalizzare l'attenzione sulla tifoseria calcistica atalantina, al fine di comprendere come per i tifosi bergamaschi l'Atalanta possa rappresentare un modello d'identità ed, eventualmente, in che modo questo si manifesti.

Con questa intenzione ho voluto creare un questionario con domande sia chiuse che aperte, che ho poi personalmente inviato ad alcuni tifosi atalantini di mia conoscenza molto seguiti sui social e che, a loro volta, hanno contribuito ad inoltrarlo ad altri contatti e a pubblicarlo su diverse pagine social, tra cui anche una community online (www.atalantini.com). Grazie a queste modalità di condivisione il questionario ha riscosso un grande successo, raccogliendo più di 1.350 risposte in meno di una settimana e, soprattutto, ha raggiunto un campione misto di tifosi che vivono lo stadio e l'Atalanta in maniera diversa, permettendo, in questo modo, di cogliere vari punti di vista. Il questionario è diviso in quattro sezioni principali: "abitudini del tifoso", "genitorialità allo stadio", "etica del tifo" e "riflessioni conclusive" e il campione che io ho analizzato prende in considerazione 1.000 risposte.

Prima di incominciare con l'analisi delle risposte ci tengo a dimostrare che il campione che ho raccolto è eterogeneo. Di seguito i dati anagrafici dei mille partecipanti:

GENERE		1000
Uomo	746	74,6%
Donna	247	24,7%
Preferisco non rispondere	7	0,7%

ETÀ		1000
0-17	18	1,8%
18-24	42	4,2%
25-34	84	8,4%
35-44	141	14,1%
45-54	318	31,8%
55-64	326	32,6%
65-74	67	6,7%
75-84	3	0,3%
85 in poi	1	0,1%

LAVORO ATTUALE		977
Operaio/a, lavoratore agricolo dipendente	149	15,3%
Casalingo/a	34	3,5%
Impiegato/a	284	29,1%
Docente	19	1,9%
Operatore sanitario (medico, infermiere/a, ecc.)	26	2,7%
Libero/a professionista, imprenditore, commerciante, agricoltore (proprietario)	183	18,7%
Dirigente	56	5,7%
Giornalista	6	0,6%
Non lavora	14	1,4%
Forze dell'ordine	4	0,4%
Pensionato/a	133	13,6%
Studente/studentessa	24	2,5%
Altro	45	4,4%

Nella parte iniziale del questionario l'intenzione è volta a comprendere le abitudini dei tifosi atalantini rispetto alla loro modalità di sostegno alla squadra e, più in generale, alla loro esperienza. Questi dati mi hanno aiutato soprattutto anche a capire quale fosse il prototipo di tifoso che stava compilando il questionario.

Infatti dalle prime tre domande emerge che la prevalenza dei partecipanti è costituita da tifosi che seguono sempre o quasi sempre le partite allo stadio (38,2%), collocandosi principalmente in curva Nord (61,9%), ma una buona parte anche in curva Sud (21,3%), e che condividono l'esperienza principalmente con amici (48%) e con la famiglia (45,4%). Per dare alcuni numeri, di seguito riporto i dati esatti:

Che tipologia di tifoso ti reputi?		999
Seguo tutte o quasi tutte le partite dell'Atalanta allo stadio	382	38,2%
Seguo le partite dell'Atalanta principalmente allo stadio e a volte in televisione	207	20,7%
Seguo le partite dell'Atalanta principalmente in televisione e a volte allo stadio	260	26,0%
Seguo occasionalmente le partite dell'Atalanta	20	2,0%
Seguo tutte o quasi tutte le partite dell'Atalanta in televisione	123	12,3%
Altro (radio, cronaca in diretta al pc, highlights)	7	0,7%

Solitamente, dove ti collochi nello stadio per guardare la partita?		939
Curva Nord Pisani	581	61,9%
Curva Sud Morosini	200	21,3%
Tribuna Rinascimento	130	13,8%
Tribuna Onore	16	1,7%
Sky Box/Ground box	12	1,3%

Con chi vai solitamente allo stadio/Con chi guardi solitamente le partite in tv?		988
Da solo	190	19,2%
Con i/le miei/mie amici/amiche	474	48,0%
Con coniuge/partner	145	14,7%
Con familiari	449	45,4%
Anche con altri al bar o in spazi condivisi	67	6,8%

Togliendo il 2% delle persone che si definiscono tifosi “occasionali”, abbiamo, per il resto, un 98% del campione che, di base, segue le partite dell’Atalanta. Di questi, il 58,9% segue le partite della squadra solo o principalmente allo stadio, mentre il restante 39% possiamo identificarlo nella categoria dei “teletifosi”. Inoltre, coloro che assistono alle partite allo stadio si collocano prevalentemente nei settori delle due curve (83,2%). Da questi dati possiamo già cogliere diversi aspetti: più della metà del campione tifa la squadra Atalanta direttamente allo stadio e quindi ha un’esperienza diretta del tifo dal vivo; per di più, i tifosi, scegliendo di collocarsi in una delle due curve, prediligono i settori più “caldi” del tifo (ma potremmo dire anche i più economici, come è sempre stato nella storia degli stadi).

Ho chiesto successivamente loro se seguissero l’Atalanta nelle partite in trasferta, più che altro a titolo informativo, sempre per essere a conoscenza delle loro abitudini: ad andare sempre o quasi sempre in trasferta è il 5% del campione; il 18,1% ci va diverse volte l’anno; il 45% va una volta ogni tanto (nelle trasferte più importanti, specialmente quelle europee) ed infine, il 30% afferma di non andare mai in trasferta. Sono consapevole di quanto, oggi, possa essere economicamente impegnativo seguire la propria squadra in Italia, o in Europa addirittura, soprattutto laddove sia necessario l’acquisto di un biglietto aereo o di un pullman che copra lunghe distanze e spesso richiedono l’utilizzo di permessi o giorni di ferie.

Continuando, mi hanno sorpreso le risposte alla domanda successiva, quando chiedo “Fai parte di un gruppo organizzato di tifosi?”, rispetto alla quale il partecipante poteva scegliere più di un’opzione. I dati sono stati i seguenti:

Fai parte di un gruppo organizzato di tifosi?			990
Sì faccio parte di un gruppo ultras	70	7,1%	
Sì faccio parte di un club	106	10,7%	
Sì faccio parte di una community online (forum / pagine social / gruppi whatsapp)	127	12,8%	
No non faccio parte di nessun gruppo organizzato	664	67,1%	

Ho pensato che attraverso questa domanda potessi capire se la passione verso questa squadra potesse esprimersi anche in altre forme di sostegno, di impegno e di aggregazione al di là della semplice presenza allo stadio, ma i dati emersi confermano che solo il 30,6% fa parte di un gruppo organizzato, mentre il restante 67,1% dichiara di non aderire a gruppi particolari. In conclusione questi dati ci fanno pensare che l'esperienza dello stadio e del tifo siano vissuti prevalentemente in maniera personale e familiare.

Una domanda che per me è stata rilevante per comprendere come fosse nato l'interesse per questa squadra è stata la successiva. Trattandosi di una domanda aperta, nel riquadro sottostante ho categorizzato le risposte in base all'argomento che richiamavano, ed il risultato è stato il seguente:

Come e' nato il tuo interesse per l'Atalanta?		941
Padre	257	27,3%
Famiglia in generale (tradizione di famiglia, fratello/sorella, mamma, cugini, marito/moglie, figlio/a/i, genitori)	163	17,3%
Sempre seguita senza una motivazione apparente (sono nato così, è sempre stato così, è nel dna, da bambino/giovane son sempre andato allo stadio)	156	16,6%
Perché abitanti di Bergamo (Sono bergamasco, è la squadra della mia città)	142	15,1%
Attrazione al gioco del calcio/squadra/giocatore/logo/stadio	66	7%
Amici	64	6,8%
Zio	47	5%
Nonno	20	2,1%
Evento particolare (dopo una vittoria importante, festa della dea, pagine di giornale dedicate all'Atalanta)	15	1,6%
Per distinguermi dagli altri	11	1,2%

Quello che appare subito evidente è il 27,3% del campione che afferma che l'Atalanta sia una "fede" e una passione che gli è stata tramandata dal padre. Essendo lo stadio un ambiente prettamente maschile, in quanto lo sport del calcio è oggetto di interesse prevalentemente degli uomini, non mi sarei certo aspettata il contrario (cioè che venisse tramandata dalla madre) ma, al contempo, queste risposte han smosso la mia precedente convinzione, ossia che si trattasse di un

interesse nato dalla condivisione di questi momenti con un amico (che di contro è solo il 6%). Ciò spiega di fatti la scritta “di padre in figlio” che mi è capitato di leggere su alcune sciarpe atalantine; ma comunque, come possiamo vedere dalla tabella, la famiglia in generale ha un ruolo importante (17,3%) nella trasmissione di questa “fede”, e oltre il padre, anche lo zio (5%) e il nonno (2,1%) rientrano in questa fascia generale, rispetto ai quali però ho preferito riconoscere una loro dignità come categoria unica, perché citati singolarmente. Vi è poi un senso di appartenenza “innato” (16,6%), come lo definiscono molti, e un senso di appartenenza nato con la consapevolezza di appartenere alla città di Bergamo (15,1%), e quindi all’Atalanta. Dal questionario sono emersi ricordi dettagliati di come e quando il loro interesse per l’Atalanta è nato: vi è chi ricorda a menadito la formazione di quella prima partita vista allo stadio, chi ricorda il giorno esatto, e chi racconta di come l’amore per la squadra di Bergamo sia nato in un momento qualunque, quasi inconsapevolmente

«Nel lontano 1984, a 10 anni, mentre mio padre e i miei zii pescavano, io ascoltavo in radio la trasmissione “tutto il calcio minuto per minuto” e riportavo i risultati ... Ad un certo punto si collegano da Bergamo per Atalanta vs (non mi ricordo) e incuriosito chiedo a mio padre “Che squadra è l’Atalanta?”, la risposta fu “È la squadra di Bergamo”. Stupore. Bergamo aveva una squadra di calcio? A scuola parlavano solo delle solite. È stato amore a prima vista. Sempre e ovunque forza Atalanta!».

Nella domanda successiva chiedo ai partecipanti se abbiano figli, così che la sezione “genitorialità allo stadio” venga compilata solo dai genitori, e in questo modo ottengo un nuovo campione (di 667 persone) a cui far riferimento. Come scrivo anche nel questionario, in questa fase sono interessata a scoprire il rapporto che può eventualmente nascere tra l’essere un genitore e, allo stesso tempo, un tifoso, in che modo questo viene a crearsi e con quali intenzioni.

Dunque, la prima domanda che pongo è volta a comprendere quanti di questi genitori portino con sé i figli allo stadio: i dati ci dicono che ben il 37,6% porta sempre con sé il/la/i figlio/a/i allo stadio e il 34,5% lo/la/li porta ogni tanto, per un totale del 72,1% di genitori che scelgono di condividere questa esperienza con i propri figli e un 27,9% che, di contro, non lo fa.

Mi è parso ovvio, a questo punto, chiedere loro per quale motivazione decidessero o di portare o meno con sé i figli allo stadio, lasciando la risposta aperta. Questi i risultati:

Motivo per cui porti/hai portato tuo/a/i tuoi figlio/a/i allo stadio		425
Tramandare la passione e condividere un’emozione unica	225	52,9%
E’ già tifoso	45	10,6%
Condividere del tempo insieme/fargli viver un’esperienza diversa dal solito	43	10,1%

Senso di appartenenza/orgoglio bergamasco	35	8,2%
Vivere l'atmosfera dello stadio	29	6,8%
Attrazione al calcio/stadio	20	4,7%
Mi vien chiesto da lui/lei/loro	17	4%
Divertimento	11	2,6%

Anche qui, come prima, ho deciso di classificare tutte le risposte in macro categorie. Più della metà (52,9%) ha sostenuto che il suo obiettivo fosse quello di “tramandare la passione” (o anche “la fede”) ai figli, così che anche loro un giorno potessero esserlo. Tutto questo ha senso se riguardiamo la tabella precedente nella quale chiedevo come fosse nato il loro interesse per la squadra (padre 27,3%). A questo punto il collegamento è facile: l’“atalantinità” è qualcosa che si tramanda di generazione in generazione; se mio padre mi ha trasmesso questa passione, ed io riesco a coglierne le sane intenzioni per cui lo faceva, allora, di conseguenza, farò la stessa cosa con mio figlio così che anche lui, un giorno, potrà farlo con i suoi figli e così via. Secondo questa logica potremmo allora affermare che questi genitori stanno semplicemente compiendo il loro “dovere”, in senso piacevole, come scrive infatti qualcuno: “Che i miei figli fossero atalantini era una delle missioni della mia vita”.

Un’altra citazione che mi ha colpito particolarmente, che sembra anche quasi racchiudere quello che vuole essere il contenuto di questa tesi è stata la seguente:

«I miei bambini vivono fin da piccoli in provincia di Bergamo, la loro è un’“identità bergamasca” ed è bello poter far vivere loro questo senso di appartenenza (che sentiamo anche io e mia moglie) e renderli partecipi di un calcio pulito, un senso comunitario che si esplica con lo sport».

Tutti gli esseri umani sentono fin dalla nascita un bisogno di appartenenza (Donelson, 2022, p.60), ossia un bisogno di appartenere ad un gruppo che possa rappresentare l’individuo e che contribuisca a creare la sua identità attraverso “relazioni interpersonali durature, positive e significative”. Nel caso di una piccola realtà provinciale come Bergamo, questo bisogno si dovrebbe tradurre nell’appartenere all’Atalanta, squadra che a livello nazionale e internazionale rappresenta una piccola città: questo è uno dei modi, per tanti cittadini di Bergamo, di poter dimostrare la loro “identità bergamasca” anche nello sport. Infatti, collegandomi anche ad un’altra domanda posta successivamente, nel momento in cui ho chiesto loro in quali termini si traducesse il senso di appartenenza all’Atalanta, la risposta più gettonata per un buon 76,8% è stata la seguente: “un simbolo di Bergamo e della sua gente: rappresenta il carattere e la mentalità della città”. In questa risposta emerge fortemente questa “identità bergamasca”: l’Atalanta diventa, dunque, un simbolo identitario dei bergamaschi che incarna i valori, il carattere e la mentalità della loro comunità.

Dall’altro lato, per coloro che avevano risposto precedentemente che non condividevano questo tipo di esperienza con i figli, ho voluto chiedere se vi fosse un motivo in particolare rispetto a questa decisione.

La questione ha a che fare per lo più con un disinteresse generale del calcio o dello sport da parte dei figli (43,6%), specialmente per chi ha figlie femmine.

L’altro grande gruppo di risposte (20,8%) sostiene invece di avere un figlio o una figlia ancora troppo piccoli per un ambiente così caotico come lo stadio o, proprio perché piccoli, non sarebbero ancora in grado di coglierne le motivazioni, magari anche annoiandosi ad una partita di novanta minuti.

Il resto del campione sostiene che i loro figli vanno allo stadio già da soli (9,4%) o che, perché troppo grandi e con altri impegni, non riescono ad andarci insieme (8,4%). Solo il 3%, corrispondente a sei persone, ha risposto che non porta i figli allo stadio perché ritiene l’ambiente un luogo diseducativo. Questa percentuale così bassa mi ha permesso infatti di confermare un dato importante: lo stadio, ai giorni nostri, non viene percepito come un ambiente violento per chi lo frequenta, come poteva accadere piuttosto in passato; al contrario, esso rappresenta un luogo grazie al quale poter trasmettere una cultura sportiva e un senso di appartenenza specifico, e quindi anche un’identità precisa.

Successivamente ho rivolto una domanda più specifica a quei partecipanti che precedentemente affermavano di portare i figli con sé allo stadio: ho chiesto se, nel caso avessero avuto figlie femmine, portassero anche loro a condividere un momento simile (al fine di comprendere se applicano delle distinzioni tra maschio e femmina).

Se hai figlie femmine porti anche loro allo stadio?		327
Ho solo figlie femmine	125	38,2%
No	44	13,5%
Sì, ma meno frequentemente dei maschi	64	19,6%
Sì, ma più frequentemente dei maschi	16	4,9%
Sì, tanto quanto i maschi	78	23,9%

Se prendiamo il primo dato (“ho solo figlie femmine”) corrispondente al 38,2% e lo sommiamo con l’ultimo dato (“Sì, tanto quanto i maschi”), ossia il 23,9%, raggiungiamo un 62,1% di partecipanti che, avendo solo o anche figlie femmine, non privano loro l’esperienza dello stadio. Per il 4,9% la situazione è addirittura rovesciata, (le femmine vengono portate allo stadio più dei maschi). Solo il 13,5% non porta le figlie allo stadio e il 19,6% le porta meno frequentemente dei maschi.

Per comprenderne le motivazioni ho chiesto successivamente se secondo loro vi fossero delle differenze nel far vivere l’esperienza dello stadio alle bambine piuttosto che ai bambini. Coloro che

hanno affermato che vi sono delle differenze sono il 6,8%, ossia 39 persone su 579 che han risposto a questa domanda: secondo loro non è tanto una questione discriminatoria nei confronti delle bambine, quanto un diverso interesse allo sport del calcio e quindi un coinvolgimento di conoscenze (a livello tecnico) ed emotivo differente.

Passiamo ora alla terza sezione del questionario: “l’etica del tifo”.

Per cominciare, ho proposto ai partecipanti una tabella di dieci “atteggiamenti” che dovevano classificare su una scala da uno a cinque¹ a seconda della probabilità che quel comportamento/sentimento potesse essere favorito o meno, all’interno dello stadio di Bergamo.

Gli atteggiamenti positivi proposti erano: la solidarietà, l’empatia, il senso civico, il rispetto dell’avversario, la collaborazione e la resilienza.

Solidarietà ed empatia sono gli unici ad aver raggiunto i punteggi massimi e quindi ad essere visti come atteggiamenti che all’interno del “Gewiss Stadium” possono essere favoriti.

SOLIDARIETA'		1000
1	25	2,5%
2	74	7,4%
3	265	26,5%
4	293	29,3%
5	343	34,3%

EMPATIA		1000
1	28	2,8%
2	97	9,7%
3	272	27,2%
4	300	30,0%
5	303	30,3%

Ciò dimostra che questi valori vengono fortemente associati all’esperienza dello stadio che, dunque, non viene visto solo ed esclusivamente come uno spazio in cui si gioca una competizione sportiva. Questi atteggiamenti si attivano ad esempio nella condivisione della gioia dopo una vittoria o nella consolazione reciproca dopo una sconfitta; ma anche solo partecipare ad una coreografia lasciando un riconoscimento economico a chi si è impegnato ad organizzare materiali e striscioni affinché lo stadio potesse “brillare”, rientra in questa tipologia di atteggiamenti.

Il senso civico e il rispetto dell’avversario vengono valutati ugualmente, nel senso che ottengono come punteggio massimo il “moderatamente probabile” e sono tendenti entrambe al “poco probabile”:

SENSO		1000

¹ 1 = per niente probabile; 2 = poco probabile; 3 = moderatamente probabile; 4 = abbastanza probabile; 5 = molto

CIVICO		
1	71	7,1%
2	257	25,7%
3	409	41%
4	173	17,3%
5	90	9%

RISPETTO AVVERSARIO			1000
1	133	13,3%	
2	328	32,8%	
3	337	33,7%	
4	131	13,1%	
5	71	7,1%	

È evidente già una netta differenza con i valori precedenti. In linea generale si pensa che questi atteggiamenti possano essere moderatamente favoriti ma, appunto, è difficile che siano prevalenti.

Giusto per fare una precisazione: per quanto riguarda il rispetto dell'avversario, ho voluto chiedere loro, subito dopo, se questo fosse un valore che ritenessero personalmente importante. Questo il risultato: il 37,3% lo ritiene un valore molto importante (5), il 24,6% lo ritiene importante (4) e il 25% lo ritiene moderatamente importante (3), per un totale dell'86,9% di partecipanti che ritengono “il rispetto dell'avversario” un principio essenziale che non può mancare durante una partita di calcio. Allora, a questo punto, la domanda vien da sé: se l'86,9% ritiene “il rispetto dell'avversario” un valore importante (e quindi si presume che queste persone lo rispettino durante una partita), perché allora si crede che questo sia un valore che non possa essere favorito in uno stadio come Bergamo (ritornando alla tabella precedente)? La risposta a tale quesito potrei trovarla nella cosiddetta “deindividuazione” proposta dallo psicologo sociale Philip Zimbardo (Donelson, 2022, p.450) secondo il quale fattori situazionali come la dimensione del gruppo, e quindi l'anonimato, possono condurre a questo stato psicologico che, a sua volta, genera azioni altamente emotive, impulsive e atipiche. Per la singola persona il rispetto dell'avversario può essere un valore importante, ma durante una partita, presa dall'euforia del gruppo che in un dato momento sta mancando di rispetto a un avversario, potrebbe farsi coinvolgere in questo meccanismo psicologico che le permette di percepire meno il grado di responsabilità individuale.

La risposta alla domanda precedente può individuarsi anche nel cosiddetto “disimpegno morale”, una teoria dello psicologo Albert Bandura (2017). Si tratta di un meccanismo psicologico che spiega come le persone giustifichino comportamenti dannosi o immorali senza provare senso di colpa o disagio. Gli individui adottano strategie cognitive (giustificazione morale, eufemismi, confronto vantaggioso, dislocazione e diffusione della responsabilità, distorsione delle conseguenze, de umanizzazione, attribuzione di colpa) per ridefinire le loro azioni così da evitare l'autocondanna morale. In questo modo, i tifosi potrebbero percepire gli insulti come parte della cultura del tifo e quindi un comportamento accettabile o potrebbero minimizzare l'impatto degli insulti confrontandoli con comportamenti peggiori o ancora, dando la colpa alle provocazioni avversarie.

Gli ultimi due atteggiamenti positivi che avevo proposto erano la collaborazione e la resilienza:

COLLABORAZIONE		1000
1	23	2,3%
2	96	9,6%
3	309	30,9%
4	315	31,5%
5	257	25,7%

RESILIENZA		1000
1	50	5%
2	136	13,6%
3	336	33,6%
4	270	27,0%
5	208	20,8%

Entrambe i valori tendono ad essere alti, quindi vi è una buona probabilità che questi atteggiamenti possano rafforzarsi per quei soggetti che frequentano lo stadio e contesti che lo riguardano.

La collaborazione, ad esempio, può tradursi in atteggiamenti di partecipazione attiva al tifo (nei cori e nelle coreografie) ma anche nell'organizzazione delle trasferte.

La resilienza è un aspetto di cui ho tenuto particolarmente conto perché credo sia uno degli atteggiamenti che più caratterizzi la tifoseria atalantina. In questo contesto intendo una resilienza “sportiva”, ossia un modo di porsi di fronte alle sconfitte che dimostri una certa maturità a reagire positivamente. Come scrive Vittorio Feltri (2021, p.45) in un suo libro dedicato all'Atalanta: “Se è vero che nei momenti neri viene fuori la gente seria, se è vero che sono le grandi crisi a generare grandi idee, noi possiamo confermare che un bel bagno – magari non tanto lungo, giusto un campionato – è servito almeno quanto certe vittorie”.

La retrocessione dell'Atalanta in serie C nei primi anni Ottanta (ma non solo) è servita ai suoi tifosi, in un certo verso, a renderli maggiormente resilienti di fronte alle sconfitte, accontentandosi anche delle piccole vittorie, senza mai pretendere di più. La resilienza, dunque, grazie soprattutto a queste storiche radici, è un aspetto che al “Gewiss Stadium” viene sicuramente rafforzato (e i dati lo dimostrano), specialmente quando si condividono momenti di sconfitta. Un detto atalantino che rispecchia questa resilienza sportiva è “Oltre il risultato” cioè al di là di una sconfitta quello che rimane è l'Atalanta; come scrive anche Feltri (2021, p.44) parlando a nome di tanti atalantini: “A noi dà soddisfazione l'Atalanta, non i risultati dell'Atalanta. È nella nostra cultura di semplici. Champions League o serie C, è sempre vita”.

Ora riporto invece gli atteggiamenti negativi, inseriti nella medesima tabella, che fan riferimento a: fanatismo, esclusione, atteggiamenti fisici o verbali dannosi e discriminazione. Se precedentemente la solidarietà, la collaborazione e l'empatia sono state valutate con punteggi positivi, in teoria l'esclusione non dovrebbe essere un atteggiamento che ha molta probabilità di essere favorito all'interno dello stadio: infatti così è per il 69,5% del campione (che per il 42% ha votato “per niente probabile” e per il 27,5% viene considerata “poco probabile”). Stessa cosa vale per la voce “discriminazione”, che ottiene il 34,8% in termini di “moderatamente probabile” ma la probabilità

tende a scendere per il 48,2%. Comunque sia, esclusione e discriminazioni verranno approfondito a breve, quando verrà affrontata la tematica dell'inclusione dello stadio.

Di contro, “atteggiamenti fisici o verbali dannosi” e “fanatismo” ottengono dei punteggi più medio/alti (in questo caso, negativi), ma non eccessivamente:

FANATISMO			1000
1	134	13,4%	
2	181	18,1%	
3	267	26,7%	
4	259	25,9%	
5	159	15,9%	

ATTEGGIAMENTI FISICI O VERBALI DANNOSI			1000
1	145	14,5%	
2	212	21,2%	
3	355	35,5%	
4	174	17,4%	
5	114	11,4%	

Questo dato evidenzia come, nonostante la dimensione comunitaria e i valori educativi presenti nella tifoseria, esista anche una probabilità significativa che questi comportamenti considerati più “estremi” possano verificarsi. In particolare gli atteggiamenti fisici o verbali dannosi, nel contesto di uno stadio, sono molto legati al naturale tratto umano dell'istintività a reagire di fronte ad un'ingiustizia (o a quello che viene percepito come un'ingiustizia) che, in questo caso, può tradursi in un rigore non dato, in un fuorigioco inesistente o in un'espulsione non meritata.

Successivamente ho chiesto ai partecipanti se pensassero che il “Gewiss Stadium” fosse uno stadio inclusivo o meno. L'inclusione è stata qui intesa in diversi termini che ora avremo modo di vedere.

L'opinione dei partecipanti si è qui divisa tra un “sì, assolutamente” (è inclusivo) per il 53,1%, “dipende dalla partita e dal settore” per un 35,2% e “no, per alcuni gruppi l'inclusione in questo ambiente è ancora difficile” per l'11%.

Successivamente ho lasciato loro uno spazio per poter commentare la loro scelta.

Ciò di cui ho tenuto in considerazione, visti i commenti opposti tra loro, l'opinione di ciascuno varia a seconda delle esperienze che han vissuto allo stadio e se il loro commento è frutto di una sola partita o anni di frequentazione di questo ambiente; è inoltre vero che assistere ad una Atalanta - Ternana (squadre gemellate) sarà totalmente diverso che assistere ad una Atalanta - Brescia (rivali storiche).

Quello che è certo è sicuramente un dato: se si entra allo stadio di Bergamo, specialmente nei settori delle curve, bisogna essere atalantini, e questo requisito già preclude il concetto di inclusione. Allo stesso tempo, sarebbe quasi utopico pensare che nelle “curve”² degli stadi, tifosi di squadre

² Nelle tribune solitamente questo tipo di inclusione è già previsto.

avversarie possano sedersi uno accanto all'altro. Ogni stadio e ogni tifoseria ha le sue leggi non scritte.

Per quanto riguarda le “generazioni” che possono avere accesso allo stadio, nessuno ha dubbi sul fatto che vi possa entrare il bambino di due anni come l’anziano di novanta: queste persone saranno sempre accolte. Viene però suggerito che per queste categorie siano riservati settori meno “caldi”, come la tribuna o i lati delle curve: rimane utopistico pensare che queste categorie possano essere preservate da eventuali atteggiamenti incivili e linguaggi volgari.

Da un altro punto di vista, si conferma l’idea che la curva sia il luogo di massima inclusione sociale in quanto possono coesistere diversi ceti sociali senza il minimo problema: è il luogo di massima pluralità dove troviamo la classe operaia con la classe dirigente e gli studenti con i pensionati.

Discorso a parte può essere fatto per la tribuna: da un punto di vista inclusivo dà la possibilità di accogliere i tifosi delle due squadre avversarie in campo, ma risulta essere piuttosto esclusiva da un punto di vista economico perché evidentemente i prezzi di questo settore non sono alla portata del ceto medio e quindi rimane una zona di élite.

Concludo questa sezione del questionario chiedendo loro se la vittoria dell’Europa League (traguardo più importante raggiunto fino ad ora) abbia influito particolarmente sul loro senso di appartenenza a Bergamo. Convinta di trovarmi nelle risposte una maggioranza di “Sì, mi sento ancora più legata alla città di Bergamo” che di contro raggiunge solo il 9,6% delle risposte, i dati mi confermano invece altro:

Pensi che la vittoria dell’Europa League abbia influito sul tuo senso di appartenenza alla città di Bergamo?		990
Sì, mi sento ancora più legato/a alla città di Bergamo	95	9,6%
Sì, ma il mio senso di appartenenza era già forte prima	452	45,7%
No, il mio senso di appartenenza non è cambiato	424	42,8%
No, non mi sento particolarmente legato alla città di Bergamo	19	1,9%

I partecipanti hanno qui dimostrato quanto anche la vittoria più grande che Atalanta abbia mai raggiunto non sia servita a cambiare più di tanto il loro attaccamento e la loro appartenenza alla città di Bergamo. Se il 45,7% afferma che il loro senso di appartenenza fosse già forte prima e il 42,8% sostiene addirittura che non sia cambiato, allora questi dati dimostrano, ancora una volta, che i bergamaschi evidentemente non hanno bisogno di vittorie importanti per sentirsi legati di più alla loro città. In questa sede ritorna in parte la questione della resilienza sportiva e dell’andare “oltre il risultato”: questi dati rafforzano l’idea che l’appartenenza a Bergamo sia più una questione di orgoglio territoriale piuttosto che di gloria sportiva.

In generale vi è molta connessione tra i bergamaschi che tifano per questa squadra: in un'altra domanda, il 47,6% afferma di sentire spesso un forte legame con altri tifosi atalantini anche se questi sono a loro sconosciuti e al 40,9% capita qualche volta.

Passiamo ora alla parte conclusiva del questionario che è costituita da sole domande aperte per lasciare ampio spazio ai partecipanti di esprimere ulteriori riflessioni.

Ho chiesto innanzitutto loro quale fosse il ricordo più significativo legato all'Atalanta. Premettendo che alcune persone hanno ricordato due o più eventi significativi, non riuscendo a dare la priorità ad uno, ho voluto tenere in considerazione tutte le risposte. Di seguito i risultati:

RICORDO PIU' SIGNIFICATIVO	n° volte citato	877
Vittoria Europa League/Dublino	310	35,3%
Malines	100	11,4%
Una trasferta/partita in particolare (le più citate: Everton, Dortmund, Liverpool, Valencia, Milan, Vicenza post morte di Federico Pisani)	195	22,2%
La prima volta allo stadio	51	5,8%
Prima qualificazione alla Champions	39	4,4%
Ricordo/addio di un giocatore importante (i più citati: Ilicic, Stromberg e Pisani)	29	3,3%
Ricordi legati alla Coppa Italia (sia quella vinta nel 1963 che le varie finali giocate negli ultimi anni)	27	3,1%
Festa per il ritorno in serie A/B	26	3,0%
Un gol in particolare	20	2,3%
Retrocessione con Delio Rossi	15	1,7%
L'aver condiviso/trasmesso la passione con/a qualcuno	15	1,7%
Festa della Dea	8	0,9%
Periodo Covid	5	0,6%
Serie C	5	0,6%
Evento particolare (troppo singolare per categorizzarlo)	29	3,3%
Non riesco a distinguerne uno, sono tutti belli	30	3,4%

Di queste risposte mi ha colpito sicuramente un dato: solo il 35,3% ha riportato la vittoria dell'Europa League, o comunque l'esperienza della trasferta a Dublino che richiama la stessa identica cosa, come ricordo più significativo. Come scrivevo poco fa, la conquista di questo trofeo europeo è stata per l'Atalanta bergamasca calcio il traguardo più alto mai raggiunto prima. Dopo quella vittoria Bergamo è stata una città in festa per settimane, riuscendo addirittura a coinvolgere anche altri tifosi di squadre diverse amanti del bel calcio. Eppure, proprio come la tabella ci mostra, per la maggior parte dei tifosi atalantini i ricordi significativi sono ben altri.

Ben cento persone citano la partita contro il Malines del lontano 1988. L'Atalanta in quella stagione calcistica (1987-1988) stava giocando la “Seconda serie” italiana (attuale Serie B), eppure fu proprio lei a qualificarsi nella competizione europea “Coppa delle Coppe” in veste di rappresentante italiana, in quanto il Napoli, a cui in teoria spettava il posto in quanto vincitore della “Coppa Italia”, si era già precedentemente qualificato per la “Coppa dei Campioni” e quindi, il regolamento prevedeva che in questo caso fosse la finalista perdente della coppa nazionale (ossia della Coppa Italia) ad aggiudicarsi questo posto, ovvero l'Atalanta. Per Bergamo già questo fu un traguardo, ma nessuno si sarebbe aspettato che l'Atalanta sarebbe riuscita ad arrivare fino alla semifinale di questa competizione, dove appunto verrà eliminata dalla squadra belga del Malines. Si tratta dunque di un momento storico per l'Atalanta e per i suoi tifosi, il punto più alto (a livello europeo) mai toccato prima della vittoria a Dublino, tanto che una buona percentuale di tifosi l'ha scolpito come ricordo più significativo.

Il 22,2% del campione ha ricordato invece una partita in particolare, specialmente le trasferte a livello europeo: si tratta di partite in cui l'Atalanta è riuscita a dare il meglio di sé e a portare ancora una volta la piccola squadra provinciale di Bergamo in alto. Ad esclusione della partita con il Vicenza, prima in casa dopo la morte improvvisa dello storico calciatore Federico Pisani, e ricordata per lo più per il forte coinvolgimento emotivo, tutte le altre partite sono accomunate dal fatto che si è trattato di vittorie schiaccianti contro squadre che a livello europeo erano abituate a giocare: Everton - Atalanta si era conclusa 1-5; Liverpool – Atalanta 0-3; Atalanta – Valencia 4-1; Atalanta – Milan 5-0; e infine, Dortmund – Atalanta 3-2, ricordata per lo più come una partita combattuta fino alla fine.

Mi hanno colpito inoltre quei ricordi che rievocano un momento storico dell'Atalanta apparentemente buio ma dietro il quale si cela un significato grande: una piccolissima percentuale del campione associa il suo ricordo più significativo a quando l'Atalanta è retrocessa in serie B con Delio Rossi, storico allenatore, o a quando giocava in serie C, o ancora viene citato il periodo del Covid-19 e di come l'Atalanta abbia contribuito, attraverso lo sport, a diffondere il concetto del “mola mia” bergamasco.

Un'altra domanda che ho voluto porre ai partecipanti è la seguente: “Pensi che il tifo per l'Atalanta ti abbia insegnato qualcosa a livello personale? Se sì, cosa?”

È proprio dall'analisi di queste risposte che sono emersi tutti gli aspetti di cui abbiamo parlato fino ad ora e che, dunque, si dimostrano caratterizzare più di tutti l'identità della tifoseria calcistica atalantina.

Gli insegnamenti citati possono sintetizzarsi quasi tutti nel cosiddetto “mola mia” bergamasco, “non mollare”. Questo detto è sempre esistito in relazione al contesto calcistico dell'Atalanta, ma inizia

ad assumere una percezione diversa quando, durante la pandemia del Covid-19, diventa lo slogan motivazionale per eccellenza della comunità bergamasca (una tra le più colpite in Italia) nell'affrontare tutti gli aspetti più tristi e devastanti legati a questo grave momento storico. È stato significativo constatare come uno slogan sportivo, e più precisamente calcistico, si sia inserito nell'intera comunità bergamasca permettendo ai suoi abitanti di assumere una nuova postura di fronte agli ostacoli e alle difficoltà che la vita può presentare.

Ritornando al questionario, le persone hanno sostenuto principalmente che l'Atalanta ha insegnato loro a non smettere mai di sognare, anche quando tutto sembra impossibile, che, come scrive un partecipante, "Anche Davide può battere veramente Golia" se ci crede fino in fondo, e che l'impegno e la costanza verranno sempre ripagati ("la maglia sudata sempre"). L'Atalanta ha insegnato ai bergamaschi la resilienza, ad andare oltre le sconfitte, non solo sul campo da calcio, ma anche nella vita, proprio come scrive un altro tifoso: "l'Atalanta mi ha insegnato a stare vicino a qualcuno soprattutto nei momenti difficili, perché nei momenti facili sono bravi tutti".

L'Atalanta ha permesso loro di coltivare nuove amicizie, anche con individui lontani dal loro vissuto personale e lavorativo, come scrive un tifoso, in un'ottica di fratellanza e unione; dall'analisi emergono insegnamenti di valore: "aiutare il prossimo", "dare sostegno sempre, anche a chi non conosco", "essere una persona migliore", "essere uniti anche fuori dal contesto calcistico", "che quello che conta è la comunità, le relazioni che si creano, al di là del successo della stessa o del singolo".

A molti, l'Atalanta, ha permesso di comprendere nel profondo cosa sia il senso di appartenenza, cosa vuol dire far parte di una tifoseria di una squadra provinciale ed esserne orgogliosi e quindi ha insegnato loro una nuova forma di "amore incondizionato", come la definiscono molti, nei confronti di qualcosa o qualcuno che non potrà mai tradire la sua devozione.

Infine, su un piano più individuale, l'Atalanta ha contribuito alla crescita personale di molti tifosi, aiutandoli a gestire meglio le proprie emozioni, a sviluppare un senso di rispetto reciproco (inteso come riconoscimento del valore dell'altro), a superare i propri limiti e a non giudicare qualcuno o qualcosa senza prima conoscerne l'essenza.

Gli atalantini sono consapevoli che tutte queste caratteristiche appartengono a loro e, più in generale, alla tifoseria calcistica, sostenendo infatti che siano proprio queste peculiarità a distinguerli dalle altre tifoserie.

Sicuramente è un atteggiamento in particolare che distingue gli atalantini da altri sostenitori: a Bergamo, quando la squadra gioca in casa la sua partita, tra i tifosi non si dice "Andiamo allo stadio a vedere la partita", bensì "Andiamo all'Atalanta".

Ho chiesto dunque ai partecipanti come mai si utilizzasse questa espressione.

Quello che è certo è che “andare all’Atalanta” è un’espressione proveniente dal dialetto bergamasco. I dialetti sono conosciuti per essere lingue specifiche di una zona geografica precisa, che si distinguono per l’uso di un linguaggio particolarmente concreto; infatti “andare all’Atalanta” è un’espressione dialettale che fatica ad essere tradotta in un altro modo, o meglio: chi utilizza questa espressione è consapevole che non sta semplicemente facendo riferimento all’Atalanta in quanto squadra di calcio, ma a ben altro, come vedremo a breve. La maggior parte dei partecipanti ha sostenuto di aver appreso tale espressione dai nonni che già ai tempi la utilizzavano per spiegare alle mogli, in modo appunto concreto e sintetico, dove andassero la domenica, senza troppi giri di parole.

I bergamaschi atalantini sanno perfettamente cosa intendono quando utilizzano questa espressione. L’Atalanta viene paragonata ad una famiglia, ad un’amica, alla propria casa, ad una fidanzata, ad una nonna e così via. Andando all’Atalanta dunque, i bergamaschi stanno semplicemente andando a far visita a quella famiglia, a quella casa, a quella fidanzata, a quell’amica, a quella nonna.

“Andare allo stadio a vedere la partita” rimane dunque un’espressione troppo generica in cui gli atalantini non si identificano: tutti possono andare allo stadio, tutti possono andare a vedere una partita di calcio ma solo i tifosi bergamaschi andranno all’Atalanta.

In conclusione, la tifoseria calcistica bergamasca ha dimostrato di avere un’identità solida, perché ben consapevole delle sue origini e della sua storia. Essendo l’Atalanta una squadra provinciale, essa, consente ai suoi sostenitori di sentirsi ancora più vicini e uniti come una “famiglia” (il richiamo a questa tipologia di termini è infatti molto frequente, così come “casa”, “nonna”, “amica”) e questo senso di appartenenza contribuisce a rafforzare uno stile di vita, fatto di tradizioni e valori condivisi.

È emerso inoltre come l’Atalanta rappresenti un simbolo di orgoglio locale e una fonte di coesione sociale, in grado di unire generazioni diverse.

I dati raccolti hanno il privilegio di dimostrare che il calcio in quanto sport va ben oltre il semplice evento sportivo e questo dato di fatto potrebbe contribuire a evidenziare un potenziale educativo del tifo, aprendo in questo modo prospettive alternative per promuovere un’appartenenza sana e inclusiva.

Ringrazio tutti i meravigliosi tifosi atalantini che hanno aderito al questionario e che hanno condiviso entusiasticamente i loro ricordi e le loro testimonianze. Aver raggiunto quasi 1400 adesioni ha consentito di effettuare un’analisi approfondita e dettagliata che al di là dei numeri e delle percentuali, ha fatto emergere la passione che anima il popolo dello stadio a Bergamo. Beatrice Angeloni

